

13° CONGRESSO

FEDERAZIONE ROMANA DEL PCI
RELAZIONE DI PAOLO CIOFI



Federazione Romana del PCI

Copertina di Alfredo De Santis

Polistampa s.r.l. via dei Sabelli



13° CONGRESSO
FEDERAZIONE ROMANA
DEL PCI

**PARTITO DI LOTTA
E DI GOVERNO
PER L'ORDINE
DEMOCRATICO
PER IL RINNOVAMENTO
DI ROMA
NELLA RINASCITA
DEL LAZIO
E DEL PAESE
CON L'UNITÀ
DELLE FORZE
DEMOCRATICHE
E POPOLARI**

RELAZIONE DI PAOLO CIOFI
AL 13° CONGRESSO
FEDERAZIONE ROMANA DEL PCI
1/2/3 APRILE 1977

Il XIII Congresso

Compagni e compagne delegati, permettete anche a me, all'inizio di questa relazione che apre i lavori del XIII congresso della federazione comunista di Roma, di rivolgere al prof. Giulio Carlo Argan un saluto caloroso e fraterno insieme al ringraziamento di tutti i comunisti romani per la sua opera e il suo impegno nell'attività di direzione dell'amministrazione capitolina. La sua presenza qui, il suo saluto sono il segno di quel fatto di straordinaria portata nazionale e internazionale rappresentato dal primato dei comunisti nella Capitale d'Italia, e al tempo stesso del cammino percorso dai lavoratori e dal popolo romano sulla strada della loro emancipazione e della loro capacità di sapersi collegare alle forze più vive e sensibili della cultura e della scienza, e di diventare in tal modo, come noi siamo diventati in questo periodo, in una città nel passato dominata dai gruppi più retrivi della speculazione e della rendita, forza dirigente di governo. E' questo il fatto nuovo col quale tutti si debbono misurare ed è questa la grande novità del XIII Congresso dei comunisti romani. Il nostro, infatti, è il primo congresso che si svolge dopo il 20 giugno nel quale i comunisti possono trarre un bilancio della loro attività di governo in Campidoglio, alla Regione, alla Provincia e in centinaia di comuni. Questo dato di eccezionale importanza non può non essere tenuto presente in ogni atto politico, in ogni iniziativa nostra, nel lavoro di tutte le nostre organizzazioni. Nostro compito è perciò innanzitutto quello di offrire alla città, nel quadro regionale, una piattaforma su cui le forze politiche democratiche, il popolo romano, tutte le forze sane dell'intellettualità, del lavoro e della produzione, possano confrontarsi, discutere, governare e lottare.

Ma credo, compagne e compagni, che non sfugga a nessuno di voi neanche l'altra novità di questo congresso. Infatti per la prima volta nella vita del nostro partito una campagna congressuale si concluderà con la convocazione del congresso regionale. E' questo un fatto rilevante, poiché l'investitura del congresso darà pienamente al Comitato regionale la funzione di organismo di direzione politica. Ciò è richiesto dalla complessità dei compiti che abbiamo di fronte; dalla presenza ormai consolidata nello Stato democratico della Regione come asse fondamentale del sistema autonomistico; dalla esigenza, posta con forza dal compagno Cervetti nel suo rapporto al Comitato Centrale, di un adeguamento generale del partito, che è chiamato in condizioni nuove e in modo pressante e urgente ad essere sempre più efficacemente partito di lotta e di governo.

Spetta dunque all'organizzazione comunista romana — come all'insieme delle federazioni del Lazio — contribuire a quella che abbiamo chiamata la « regionalizzazione » del partito e compiere perciò un altro deciso passo avanti nell'unificazione e nell'integrazione degli obiettivi politici e degli strumenti di lotta. Ma spetta soprattutto a Roma, dove — per antiche tradizioni storiche e culturali e per consolidate abitudini politiche — il municipalismo è assai duro a morire, cogliere questa opportunità per dare tutto il contributo necessario in direzione di una più marcata funzione regionale della capitale del Paese, in modo da aprire nuovi campi di intervento e di ricerca unitaria, e portare a compimento il processo di riforma dello Stato.

Come in altri momenti della nostra storia di questi trent'anni, Roma ed il Paese si trovano ad un passaggio cruciale. Gli sviluppi più recenti della situazione politica, l'ingresso sulla scena di grandi masse di popolo con la imponente manifestazione del 23 a

S. Giovanni, con lo sciopero nel Mezzogiorno, e ancor prima a Bologna, in risposta all'attacco all'ordine democratico e per rivendicare un nuovo assetto dell'economia e della società, hanno messo chiaramente a nudo la inadeguatezza del governo e l'insufficienza delle risposte della DC. Risulta chiaro, allora, con tutta nettezza, l'altro obiettivo centrale di questo congresso: verificare le condizioni oggettive e soggettive indispensabili per lo sviluppo di ampie iniziative di lotta, unitarie e di massa, volte al superamento dell'attuale quadro politico e a gettare le basi programmatiche e politiche di quel governo di unità democratica, che appare sempre più indispensabile per padroneggiare la crisi e per dominare le tendenze disgreganti sul terreno sociale.

Roma ha subito duri colpi, alla città sono state inflitte ferite non lievi: è vero che con la giornata del 23 il popolo romano ha dimostrato di avere i nervi saldi, dando una grande prova di unità democratica, di fierezza e di impegno civile, reagendo con fermezza e serenità al clima di paura e di intimidazione che i provocatori e gli eversori volevano imporre. Ma ciò non ci esime, non esonera i comunisti romani, i quali sono parte decisiva — seppure non esclusiva — dei lavoratori, delle donne e della gioventù, e che sono così profondamente radicati nella coscienza del popolo, dal condurre un esame severo, pacato certo, ma non superficiale, sull'insieme del lavoro compiuto, sui difetti e le incertezze che si sono manifestate. Dopo l'occupazione dell'Università e i gravissimi incidenti del 12 marzo le cose non possono restare come prima, correzioni anche serie devono essere introdotte nel modo di essere e di lavorare dei comunisti.

Tutte le energie, la volontà e l'intelligenza collettive, del partito e della FGCI, devono essere tese come un arco che scocchi la freccia. La posta in gioco è assai alta. E da Roma e dal Lazio, da più avanzate posizio-

ni di governo e di lotta, può e deve venire, attingendo a quel ricco patrimonio di lotta, di passione politica, di esperienze, di ricerca intellettuale e di rigore morale che hanno fatto dei comunisti romani un punto di forza per la democrazia nel Paese, un nuovo grande contributo nazionale per il risanamento e il rinnovamento dell'Italia. Ma perché ciò possa avvenire è indispensabile fare chiarezza sulla portata dello scontro oggi in atto e sul modo con cui intervenire.

La novità della fase politica e lo scontro in atto nel Paese

Guardiamo per un momento alle nostre spalle. Sono passati appena due anni dal nostro ultimo congresso ad oggi: un periodo breve, ma di quale ricchezza e intensità! Si è trattato, per noi e per il Paese, di un periodo certamente tra i più esaltanti e insieme difficili della nostra storia, che per Roma e per il Lazio segna comunque una svolta; un periodo scandito da grandi vittorie, ma anche segnato da tentativi di pericolose controffensive. Nel pieno di una crisi profondissima, strutturale, che scuote l'economia e l'intera società e che di essa mette in discussione gli stessi valori morali ed ideali, le consuetudini e il costume, con il voto del 15 e del 20 giugno, finisce l'epoca del dominio incontrastato della DC, il Paese si sposta a sinistra, i comunisti diventano forza di governo prima alla Regione e poi nella capitale del Paese. Ciò è il risultato di grandi lotte condotte su tutti i terreni; di movimenti di popolo, di donne, di gioventù, degli strati più umili e diseredati, che nelle borgate e nei quartieri, nei comuni della provincia hanno strapato risultati nel campo economico-sociale, hanno isolato le forze della destra, hanno aperto nuovi spazi alla partecipazione e alla democrazia, e hanno reso più forti — attraverso la crescita del nostro partito,

lo sviluppo del sindacato, il potenziamento delle organizzazioni sociali e culturali — i loro strumenti di emancipazione e di governo.

Una fase di novità davvero straordinaria è quella che si è aperta, e anche di responsabilità straordinarie. A nessun partito comunista nell'occidente capitalistico è dato di poter condurre da posizioni così avanzate un'azione complessa e originale come la nostra, che richiede coraggio nella ricerca e fermezza nella lotta, volta a trasformare la società e lo Stato verso mete nuove e per strade mai prima battute. Il 20 giugno ha determinato un vero e proprio sconvolgimento negli assetti politici, e ha posto di fronte ai partiti — in primo luogo di fronte alla DC — il tema di una loro ricollocazione nella società, di una ridefinizione del loro ruolo e anche — possiamo ben dirlo — di una rielaborazione e di una ricerca di nuove connotazioni ideali e culturali. Ma il significato del voto del 20 giugno sta soprattutto nel fatto che si sono aperti più ampi spazi alla democrazia, che ogni forza politica ha avuto ed ha la possibilità di dare il proprio peculiare contributo per far uscire il Paese dalla crisi. Con la vittoria dei comunisti nessuno staccato si è eretto, al contrario si sono aperti nuovi orizzonti per ogni partito, e così si è data la possibilità non solo di confrontarsi ma soprattutto di unirsi, senza discriminazioni, nell'interesse del popolo e del Paese, per fronteggiare in modo adeguato la crisi più devastante e grave degli ultimi 30 anni. Pesanti sono le responsabilità della democrazia cristiana, la quale non ha voluto o non ha potuto compiere i passi in avanti che erano necessari, guardando ancora una volta ai propri ristretti interessi di partito piuttosto che a quelli nazionali. Ma d'altra parte il quadro politico scaturito dal voto e la formazione successiva del governo Andreotti mettono in evidenza due dati che occorre esaminare sempre congiuntamente,

non separandoli l'uno dall'altro: l'inadeguatezza di un tale governo certo, al tempo stesso però l'impossibilità di formare qualsiasi governo democratico senza un rapporto nuovo e diverso con il PCI.

Ma ciò cosa vuol dire — e forse noi stessi su questo punto la riflessione non l'abbiamo condotta fino in fondo — se non che con il 20 giugno si è aperta in Italia una fase politica nella quale si è posta e si pone con acutezza, non solo la necessità oggettiva, ma anche la possibilità concreta dell'accesso dell'insieme della classe operaia alla direzione dello Stato, e dei comunisti al governo del Paese? Spingono in questa direzione la profondità stessa della crisi, e insieme le spinte al rinnovamento che provengono dalla classe operaia, dai giovani e dalle donne.

X Qui sta la crucialità della situazione, questa è la vera materia del contendere, questo il punto focale della lotta politica. Non si tratta, evidentemente, di cosa di poco conto quando si parla di una nuova direzione dello Stato e del Paese, e il fatto che questo processo sia in corso, che i comunisti insieme ad altre forze di sinistra e democratiche già governino importanti regioni e città a cominciare da Roma, non attenua la portata dello scontro, ma anzi tende a coalizzare le forze conservatrici e apertamente reazionarie.

Solo gli ingenui o coloro che per mestiere costruiscono trappole e trabocchetti sulla via del risanamento del Paese, possono ritenere o far intendere che un tale processo sia lineare, tranquillo, indolore, e che le forze che vi si oppongono non organizzino sortite, contrattacchi e controffensive.

I processi della storia, ce lo hanno insegnato i nostri maestri, non sono mai rettilinei, e anzi sono contraddittori e anche dolorosi; specialmente nelle fasi di crisi della società, come è quella che stiamo attraversando, nelle quali si pone il problema della egemonia di una nuova classe e di un nuovo blocco so-

ciale. Ma dopo il 20 giugno, un certo trionfalismo, una certa ebbrezza per il successo ci hanno forse portato a non intendere appieno la portata dello scontro e a sottovalutare i processi che si venivano accumulando nella organizzazione di un contrattacco, di una controffensiva, su terreni diversi, tra i quali il più preoccupante e rischioso è quello costituito da una nuova fase della strategia della tensione. In qualche modo si è venuto appannando nella coscienza del partito quel dato della società italiana da cui non bisogna mai distrarre l'attenzione, e cioè quel fondo di arretratezza e di reazionarismo da cui sempre sono partiti gli attacchi al movimento operaio e al nostro partito. E' vero, i tentativi di scontro e di contrapposizione tra le masse e tra le forze politiche democratiche sono stati nell'insieme battuti e isolati all'interno stesso della DC, e tuttavia conservano la loro pericolosità di fronte all'insufficienza delle proposte e alla crisi di prospettiva politica del partito democristiano. E' dentro questo varco che si muovono le forze che vogliono colpire le conquiste democratiche del movimento operaio e dei lavoratori.

La controffensiva oggi in atto e che si sviluppa su linee e con orientamenti anche diversi ha, però, un obiettivo preciso: impedire che la classe operaia nel suo insieme diventi forza dirigente, ostacolare il rinnovamento e il risanamento del Paese, bloccare e arrovesciare all'indietro i processi politici in corso. Proprio per questa ragione il bersaglio principale è il partito comunista, verso il quale si muovono manovre insidiose ed anche attacchi frontali. Sul piano ideale e culturale, ambienti della grande borghesia e intellettuali di formazione radicale e socialdemocratica tendono a deformare l'immagine del partito, a recidere le nostre radici storiche, a mettere in discussione l'insieme della nostra elaborazione teorico-politica, al di fuori della concretezza dei processi

che noi stessi abbiamo determinato lavorando sul grande solco tracciato da Gramsci e da Togliatti. Ora molti ci danno consigli interessati e ci accusano, in pari tempo, di non essere sufficientemente rivoluzionari o di non volerci trasformare in un grande partito socialdemocratico. In questo esercizio difficile e faticoso, degno di miglior causa, si vanno misurando con sempre maggiore frequenza organi di stampa e di informazione, ai quali la DC sta dando metodicamente l'assalto. Si cerca, su un altro piano, di logorare i nostri rapporti con le masse: un calcolo meschino e soprattutto rischioso, in questa fase così delicata per il Paese, per le sorti della democrazia. Ma soprattutto, e ciò non ci deve sfuggire, l'attacco viene portato su un punto centrale e decisivo, quello della nostra politica di unità, delle alleanze sociali e politiche attorno alla classe operaia, che sono indispensabili per salvare e rinnovare il Paese. Si vuole colpire la linea e la strategia del PCI che considera il momento elettorale importante, ma non esclusivo, e che punta a saldare ampi movimenti di popolo con le istituzioni per arricchirle e trasformarle e per avanzare così, nella democrazia, sulla via del socialismo. Non a caso la lotta in corso in Italia si colloca in un contesto europeo nel quale per la prima volta sono stati liquidati tutti i regimi fascisti, sono stati smantellati i vecchi bastioni dell'autoritarismo — come in Spagna —, si sono aperti nuovi spazi per la democrazia, e avanzano fino a diventare maggioritari — come in Francia — schieramenti di unità che pongono all'ordine del giorno, in Paesi fondamentali dell'occidente capitalistico, il tema di un cambiamento delle vecchie classi dirigenti.

E' davvero un processo storico che avanza in Italia e in Europa, e guardando ai giganteschi passi avanti compiuti dal movimento operaio e dalle forze democratiche non ci si può stupire dei contrattacchi e

anche delle difficoltà che si incontrano. Di fronte ai processi di internazionalizzazione del capitalismo, e nel contempo alla sua crisi sia nei rapporti con i Paesi in via di sviluppo sia nelle sue componenti interne, di fronte alla esigenza di costruire nuovi rapporti tra l'Europa e i Paesi socialisti, da un lato, e gli Stati Uniti, dall'altro, noi non abbiamo commesso l'errore di rinchiuderci dentro i confini nazionali a coltivare il nostro orto, ma abbiamo preso in mano con coraggio la bandiera di una Europa rinnovata e democratica.

Anche questo è un fattore della nostra forza, della nostra coerenza. Come ha scritto il compagno Berlinguer: « proprio perché abbiamo visto cadere in crisi l'Europa occidentale sotto segno terzaforzista, moderato, democristiano e socialdemocratico, abbiamo preso l'iniziativa di far nostra la causa della ripresa di una funzione mondiale dell'Europa occidentale; e abbiamo affermato che devono scendere in campo europeo e affermarsi all'interno dei singoli Paesi e nella loro politica internazionale, idee e forze capaci, da un lato, di salvaguardare e sviluppare tutto il patrimonio di valori costruito da secoli e secoli dal lavoro e dall'ingegno europeo; e capaci, dall'altro lato, di interpretare costruttivamente le istanze di giustizia e di cambiamento che prorompono dall'interno della crisi presente, la diffusa aspirazione a uscire dal sistema capitalistico e ad andare avanti verso il socialismo ». Naturalmente occorre sapersi misurare fino in fondo con l'indirizzo più aperto, ma anche insidioso, del presidente Carter, e sapersi collegare, nella autonomia delle scelte politiche, con tutte le forze che in Europa e nel mondo si battono contro l'imperialismo, nella ricerca di più giusti rapporti internazionali.

Ma questa è la nostra impresa, un'impresa certo aspra e dura, che si muove su un terreno da esplorare giorno per giorno e che richiede una forte tensione

intellettuale, una incessante ricerca ed elaborazione. Roma è al centro dello scontro attuale e ha una sua specifica funzione nel contrasto tra le forze del rinnovamento e del progresso e le forze della conservazione e della reazione. Non è un caso che a portare il saluto ai capi di Stato delle Nazioni d'Europa, in occasione del 20° anniversario dei trattati europei, sia stato un sindaco comunista, il compagno Argan. E' questo un segno dei tempi: in 20 anni molta acqua è passata sotto i ponti del Tevere. Roma è forse oggi la città italiana e certamente la capitale europea dove più forti sono le potenzialità del cambiamento ma dove sono presenti anche i rischi di una involuzione. La città capitale dello Stato democratico e centro della cattolicità, per la sua tradizione e per la sua cultura, bene rappresenta l'idea di un'Europa trasformata nella convergenza e nella solidarietà tra i popoli. E ciò anche perché Roma non è una città imballata nel suo passato e i romani non sono, come ha scritto il Corriere della Sera prima del 20 giugno, « un popolo individualista e anarcoide ». Vero è che ormai da tempo sono entrate sulla scena di Roma masse di popolo, d'ispirazione diversa — comunista, socialista, cattolica e d'altra ispirazione — masse di donne e di giovani che vogliono cambiare la città nelle sue strutture materiali e nella sua cultura, ed è in questo cambiamento e assumendo ciò che c'è di positivo nella sua tradizione che Roma potrà assolvere a una rinnovata funzione di grande città europea e internazionale. D'altro canto, proprio qui si manifestano in tutta la loro virulenza la crisi dell'assetto capitalistico, l'inefficienza dello Stato e quella disarticolazione del potere assistenziale costruito dalla DC, che si esprime anche nella crisi di un blocco sociale, e che oggi alimenta la disgregazione, la povertà, la disperazione e la violenza.

Per rinnovare e risanare occorrono un impegno seve-

ro, una diversa moralità, un rigoroso senso dello Stato. Ma se — come scrisse una volta Marx — alla sommità dell'edificio dello Stato si suona il violino, come non aspettarsi da quelli che stanno sotto che non si mettano a ballare? La politica della DC e del ministro Malfatti hanno già portato alla degradazione delle istituzioni culturali e in primo luogo dell'Università, la quale viene scelta come centro di organizzazione di una strategia pericolosa ed eversiva. Proprio la dissennata politica democristiana ha determinato talune condizioni che rendono Roma esposta ad attacchi, ormai ricorrenti, volti a colpire lo Stato, il movimento operaio e a lacerare il tessuto democratico della città, seminando l'odio e la paura.

L'iniziativa delle forze democratiche di fronte alla nuova strategia dell'eversione

Ciò che è accaduto il 12 marzo, e ancor prima nella Università, deve essere analizzato a fondo, non solo da noi ma dall'insieme delle forze democratiche, tra le quali permangono atteggiamenti di sufficienza e di ingiustificata sottovalutazione. Roma, il 12 marzo, è stata investita da una esplosione di violenza organizzata e diretta secondo precise azioni di guerriglia. Al riguardo bisogna essere molto netti, bandendo qualsiasi sottovalutazione: ci troviamo di fronte a una nuova forma di squadristo, che ricerca e trova determinate basi di massa. Né si può sottovalutare che uno degli obiettivi delle azioni di guerriglia erano gli uomini, gli agenti di pubblica sicurezza e i carabinieri, sottoposti ad attacchi violenti ed improvvisi con il lancio di bombe molotov e fatti segno a ripetuti colpi di arma da fuoco. Se non ci sono state vittime, ciò è dovuto in larga misura al caso ed anche — occorre sottolinearlo — al senso di responsabilità e al comportamento delle forze di polizia, alle quali ricon-

fermiamo la nostra solidarietà e il nostro sostegno. Ora, se noi mettiamo insieme i fatti di Roma e quelli di Bologna emerge che siamo in presenza di una nuova fase della strategia della tensione, di qualcosa che rassomiglia molto a un piano per l'eversione ~~manovrato forse da un'unica centrale~~ e alla cui realizzazione concorre una pluralità di spinte e di raggruppamenti, tutti convergenti però nel fomentare il disordine e nell'alimentare un clima di paura. Si tratta di forze nemiche dell'ordine democratico, del movimento operaio, dei sindacati e dei partiti antifascisti, di raggruppamenti e di organizzazioni al cui interno i confini tra destra e sinistra, tra criminalità comune e criminalità politica sono assai labili e spesso inesistenti. Le caratteristiche di questa strategia eversiva stanno nel fatto non solo che si porta un attacco diretto ed armato allo Stato e a chi lo rappresenta, ma anche che si cerca di organizzare attorno a questo attacco un determinato sostegno di massa, sfruttando il malcontento e anche la disperazione di ampi strati della gioventù, a causa dell'inasprirsi della crisi. Se la violenza e la provocazione dovessero propagarsi, si innesterebbe una spirale di violenza-repressione che finirebbe per ricattare il movimento operaio, metterlo nella impossibilità di agire e in tal modo si creerebbero le condizioni per uno spostamento a destra, per una saldatura di forze moderate e conservatrici e apertamente reazionarie, con la conseguente formazione di blocchi d'ordine: rischio, questo, che a Roma non può essere escluso per la stessa conformazione sociale della città, per la presenza di forze fasciste che conservano una base elettorale non trascurabile e per le pressioni che l'elettorato moderato esercita sulla DC. Ma lo scopo più immediato di questa strategia della tensione non può non essere quello di far arretrare il PCI e la sinistra, e di assicurare un rafforzamento della parte conservatrice della

DC. Appare così del tutto chiaro che i cosiddetti ultrarivoluzionari teorizzatori della violenza e cultori della P38 non fanno altro che convergere con quelle forze le quali vogliono impedire qualsiasi rinnovamento.

La situazione attuale richiede una più forte e più ampia azione unitaria, volta a spezzare il clima di preoccupazione, a superare le oscillazioni che si manifestano in talune forze politiche, ad assumere il tema della lotta alla violenza come tema centrale del movimento operaio e delle forze democratiche, non concedendo nessuno spazio a possibili blocchi d'ordine, ricercando e creando forme originali di partecipazione dei cittadini nei quartieri, nei Comuni, nelle scuole e nell'Università in modo da fare terra bruciata attorno ai violenti e ai provocatori per poterli smascherare e colpire. D'altro canto, si tratta di promuovere ampi movimenti di massa per intervenire sulle cause che danno origine alla disoccupazione, all'emarginazione e alla violenza.

Se questa, compagne e compagni, è la qualità diversa e nuova dei fenomeni eversivi, allora la risposta non può non essere data su un duplice terreno: quello di una forte iniziativa democratica e quello di un impegno rigoroso e coerente degli organi dello Stato repubblicano perché non solo reprimano ma prevenzano e colpiscano con severità coloro che organizzano l'eversione, le centrali che tramano contro la democrazia, mettendo a nudo con coraggio le coperture e le complicità, comprese quelle che si annidano in certi corpi separati.

La riflessione sui fatti di Roma e di Bologna ci induce a fare qualche considerazione su una questione che consideriamo centrale nella strategia del movimento e del PCI, la questione dello Stato. In breve il tema che viene riproposto è se questo Stato è un nemico da liquidare, una struttura da portare allo

sfascio, o se, invece, non deve essere risanato e messo in grado di agire per la trasformazione complessiva della società.

La nostra posizione, del resto non da oggi, è netta e senza equivoci: le istituzioni dello Stato repubblicano non si sfasciano, ma si fanno funzionare e si trasformano, con l'iniziativa politica e la lotta di massa, saldando la democrazia istituzionale con quella di base, lavorando perché la democrazia nelle sue diverse forme penetri sempre più nelle strutture economiche della società.

Questo Stato è anche il nostro Stato, è il risultato delle stesse nostre lotte e battaglie, e non è contro di esso che la classe operaia e i lavoratori hanno lottato dalla Liberazione in poi, ma contro chi ha tentato o tenta di usarlo contro di loro. Ciò non vuol dire, sia chiaro, che non dobbiamo criticare e combattere comportamenti sbagliati, atteggiamenti prevaricatori, iniziative avventurose. Né, meno che mai, vuol dire acquiescenza o passività di fronte ai ritardi, alle contraddizioni, o ad azioni apertamente controriformatrici della DC. Al contrario: la nostra pressione in questi casi deve essere incalzante ed incisiva. Così abbiamo respinto con nettezza la proposta di reintrodurre il fermo di polizia, e rivendichiamo la rapida approvazione della riforma della P.S., la riforma dei codici, l'applicazione seria del nuovo regime carcerario, e l'adozione di tutte quelle misure che servano a snellire, a rendere più efficiente ed imparziale l'amministrazione della giustizia, a vincere le resistenze che settori della Magistratura, a Roma in particolare, frappongono ad una interpretazione moderna ed efficace del dettato costituzionale. Su questi temi, che attengono all'espansione della democrazia, l'azione del partito deve essere anzi più penetrante e continua.

Il confronto con altre impostazioni sui temi dello Stato deve essere certamente aperto ma sul terreno

culturale e ideale ferme e senza equivoci debbono essere le nostre posizioni di principio, di fronte a pseudoteorizzazioni che sulla base di una lettura del marxismo non storicistica, non filtrata dall'esperienza di lotta del movimento operaio in Italia e nell'occidente capitalistico, finiscono per avallare lo sfascio e la disgregazione, o per formulare ipotesi di capovolgimenti rivoluzionari vagamente somiglianti all'assalto alla Prefettura. Si tratta, invece, nella lotta e nell'elaborazione di andare avanti, partendo dalle posizioni già conquistate. « Se tutti partecipano alla gestione dello Stato — affermava Lenin — il capitalismo non può più mantenersi ». E il fatto che oggi la classe operaia porti la sua lotta dentro lo Stato, non è un passo indietro, ma un passo avanti rivoluzionario, che non comporta un affievolimento della lotta, ma anzi un suo potenziamento, un più incisivo movimento delle masse. Mantenendo la sua autonomia e stabilendo un nesso sempre più stretto tra lotte per le riforme e lotte per il potere, la classe operaia si fa davvero classe dirigente. E d'altro canto, trasformando dall'interno lo Stato, la classe operaia non solo rende più forte la democrazia ma ha anche più vaste possibilità di alleanze e di convergenze con classi e ceti sociali diversi, con le forze emergenti della società, la gioventù e le donne. E si rende in tal modo concreto quel rapporto inscindibile tra democrazia e socialismo, che è alla base di tutta la nostra elaborazione a partire da Gramsci e che passa, nelle condizioni dell'Italia, attraverso l'applicazione integrale della Costituzione, cioè attraverso il pluralismo e il consenso delle masse.

Su questa strada siamo andati avanti e siamo diventati il più grande partito dell'occidente capitalistico; perché da questa strada dovremmo deviare? Per fare una squisita cortesia ai nostri avversari? Se lo levino dalla testa quei nostri critici saccenti e petulanti.

La strategia del compromesso storico, che corrisponde prima di tutto alle esigenze della Nazione e che è cosa ben diversa da un accordo di governo e tanto meno da un accordo di potere, costituisce lo sviluppo coerente di tale strategia del cambiamento che viene da lontano; di quella analisi che considera il partito democristiano come una forza politica che ha ampie basi di massa tra i ceti medi urbani, i contadini, e anche tra la classe operaia; di quella intuizione di Togliatti, oggi provata dai fatti, secondo cui « l'aspirazione ad una società socialista non solo può farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare uno stimolo nella stessa coscienza religiosa »; di quel principio, diciamo pure, elementare, che sta alla base di qualsiasi trasformazione sociale, secondo cui le classi progressive devono essere capaci di attrarre dalla propria parte o quanto meno di neutralizzare i ceti moderati, per non essere isolate e battute. La strategia del compromesso storico, in questa situazione di crisi, ha lo scopo di evitare una polarizzazione sulla DC, delle forze moderate e dei ceti colpiti dalla crisi, di impedire la saldatura in un unico blocco del moderatismo e del conservatorismo, di mettere a nudo le contraddizioni democristiane, e di costringere la DC a scegliere la strada dell'avanzamento sociale e civile del Paese.

E' tempo che il partito, il quale dopo il 20 giugno sembra essersi rinchiuso nel suo guscio, metta di nuovo fuori le sue antenne, esca allo scoperto e dispieghi in tutti i campi, con coraggio e con sicurezza, tutta la potenzialità della sua linea politica.

La partecipazione diretta dei comunisti al governo, per il risanamento e il rinnovamento del Paese, per costruire una nuova società

Con il 20 giugno si è aperta — abbiamo detto — una fase di transizione. In che senso questa affermazione deve essere intesa? Non solo nel senso che abbiamo considerato e consideriamo l'attuale governo inadeguato, e quindi di transizione verso equilibri politici più avanzati, ma anche in una accezione più ampia, nel senso cioè che l'acuirsi stesso della crisi ha posto concretamente, in termini non astratti o di prospettiva, ma di iniziativa politica e di lotta, la questione di una trasformazione della nostra società, non solo nella base economica e negli ordinamenti dello Stato, ma anche negli orientamenti e valori ideali. In altre parole si può affermare che la gravità della crisi, i problemi scottanti dell'ordine democratico e della lotta alla violenza esigono una direzione del Paese adeguata, capace, per autorità politica e morale, di introdurre nella vita pubblica e nella società le necessarie innovazioni.

Ma questa direzione politica non può esservi, senza la partecipazione diretta dei comunisti insieme agli altri partiti popolari e antifascisti. Non si tratta allora, come ha precisato il nostro ultimo C.C., di camminare a ritroso, di aprire magari una crisi al buio per tornarcene — con somma soddisfazione dei nemici della classe operaia e dei lavoratori — all'opposizione, ma di andare nella direzione opposta verso un governo di unità democratica, spingendo la DC, sulla base di un più solido rapporto tra noi e i compagni socialisti, a compiere i necessari passi avanti sulla base di precise garanzie politiche. Sbaglia chi considera la DC un monolite inamovibile. Lo dimostrano le sue contraddizioni interne, la presenza di forze che ricercano l'intesa, gli avvicina-

menti sia pure lenti verso una qualche forma di convergenza. Una situazione intricata come quella che attraversiamo esige cautela ma anche fermezza, e tuttavia ciò non vuol dire che la DC, tra le masse e nel Paese, non debba essere incalzata più dappresso. E' opportuno ricordarsi che senza la lotta in Italia non si è mai ottenuto nulla, e proprio in questo momento così delicato i comunisti devono dimostrare la loro capacità di suscitare movimenti su obiettivi concreti, nel campo economico, sociale e della difesa dell'ordine democratico, e di stare alla testa delle masse. Si tratta, anche, di rendere chiaro alla grande opinione pubblica che i comunisti non sono i difensori di questo stato di cose, ma intendono cambiare la società per renderla più giusta e più umana.

E' vero: c'è un divario tra le potenzialità del quadro politico e i cambiamenti che si è riusciti a introdurre nella struttura dell'economia, nella vita di ogni giorno. Ma si può dire che nulla è cambiato? Quando mai era accaduto in questi trent'anni che due ministri, vincendo l'arroganza DC, fossero rinviati a giudizio dal Parlamento come si è verificato per la Lockheed, con un atto che rafforza le istituzioni proprio perché raccoglie la sete di giustizia, l'ansia di moralizzazione della vita pubblica, la volontà di fare dell'Italia un Paese più pulito e più giusto? E così non sono indice di cambiamenti rilevanti l'approvazione alla Camera della legge sull'aborto, che elimina una piaga vergognosa e fa fare un passo in avanti gigantesco alle donne nella loro dignità ed emancipazione? Oppure, in un altro campo del tutto diverso, l'approvazione della legge sui suoli urbani che colpisce la rendita parassitaria?

Altri esempi si potrebbero citare. E tuttavia, soprattutto di fronte all'esigenza ormai inderogabile di introdurre alcuni cambiamenti tangibili nel meccanismo

di funzionamento dell'economia per bloccare la crisi e rimuoverne le principali cause interne, il logoramento e l'inadeguatezza del governo Andreotti appaiono oggi del tutto evidenti. Ai sacrifici imposti, pure necessari, non è seguita una linea volta ad allargare e qualificare la base produttiva, ad affrontare i nodi del Mezzogiorno e dell'occupazione, della selezione qualificata della spesa pubblica, e insieme del risanamento degli strumenti dell'intervento pubblico nell'economia e del decentramento dello Stato. Si tratta, da un lato, di contenere l'inflazione e dall'altro lato, di impiegare in modo espansivo e innovatore le risorse. Se non si affrontano tuttavia questi nodi, la degenerazione della crisi economica, sulla cui portata permangono nel partito e tra i lavoratori elementi di sottovalutazione, può provocare divisioni e contraddizioni laceranti all'interno stesso delle masse popolari, tra giovani ed anziani, tra zone di emarginazione e zone protette, può estendere i fenomeni di corporativizzazione e di qualunquismo e colpire lo stesso tessuto democratico, dando forza alle trame della provocazione e dell'eversione.

La nostra astensione al governo Andreotti non solo ha evitato un pericoloso vuoto di potere ma ha impedito che si sviluppasse un attacco frontale contro la classe operaia e il movimento operaio organizzato. Si sono conseguiti così due risultati fondamentali: si è impedita la caduta verticale della lira contenendo il processo di inflazione e — soprattutto — si è mantenuta integra la capacità contrattuale e politica della classe operaia. Qui è l'argine decisivo contro la disgregazione, e di qui, da questo punto di forza, si può partire per fermare la crisi, per quell'opera di rinnovamento di cui hanno bisogno Roma, la Regione, il Paese. E' questo punto di forza che dà oggi alla classe operaia e alla federazione sindacale unitaria la possibilità di misurarsi sui nodi reali della crisi eco-

nomica, dopo aver respinto con successo la richiesta di sterilizzazione della scala mobile e di blocco della contrattazione articolata, e la pretesa assurda di considerare il costo del lavoro come fattore unico ed esclusivo dell'inflazione e della crisi, avanzando in pari tempo proposte serie e responsabili per la lotta all'inflazione e il rilancio degli investimenti, e battendo la linea rigida della DC, anche se permangono preoccupazioni per i condizionamenti internazionali sul nostro Paese. Già l'accordo tra sindacati e Confindustria è stato un fatto di grande importanza non solo perché tende a garantire le parti sociali nella contrattazione dei rapporti di lavoro, ma proprio perché dimostra che la classe operaia e i lavoratori su due terreni essenziali per la salvezza nazionale, quello della lotta all'inflazione e dell'aumento della produttività, sanno assolvere alla funzione non corporativa ma nazionale che è indispensabile al Paese. Il fatto che la produzione nel 1976 sia aumentata del 12% e la produttività del 13,5% dimostra che chi lavora e produce fa il proprio dovere, è un'altra prova, sorretta dal linguaggio convincente dei fatti, che la classe operaia e i lavoratori hanno la maturità necessaria per presentarsi al Paese come forza che democraticamente guida tutta la società alla salvezza e alla rinascita.

Non abbiamo mai sostenuto, a differenza della DC, che i sacrifici sono indispensabili perché tutto resti come prima, perché si ripristini in qualche modo il vecchio meccanismo dell'economia; o che coloro i quali sono sfruttati devono essere ancora più sfruttati, colpiti dall'inflazione e dall'aumento dei prezzi, mentre chi naviga tra il privilegio e la disgregazione, esporta i capitali all'estero e non paga le tasse deve godere dell'impunità. Abbiamo invece sostenuto, e ribadiamo con forza, che l'austerità, la quale è prima di tutto una dura necessità, deve servire come leva per il cambiamento, per introdurre principi di equità

e di giustizia. Possiamo capire che all'indiano democristiano il quale, come l'indiano metropolitano, non ama il lavoro produttivo ma aspira a una quota crescente di consumi; o a chi, dal vagheggiato tracollo del Paese, pensa di poter trarre conferma per le sue infantili utopie, ciò non possa piacere. Ma non ci possiamo fare nulla.

L'austerità non è un « valore negativo », ma un punto d'appoggio per trasformare l'economia e lo Stato; certo, per produrre di più e meglio, ma anche per redistribuire le risorse a favore dei ceti più diseredati, per dare una prospettiva ai giovani e ai disoccupati. Ma non è solo questo: è l'occasione e il mezzo anche per affermare nuovi valori umani di solidarietà, nuovi ideali costruttivi, contro quell'uniformità imposta dalla produzione capitalistica e dal consumismo che opprime gli uomini, le donne, i giovani e che progressivamente invade anche le loro coscienze, li avvilisce, li rende estranei a se stessi, e limita le loro libertà di scelta e di sviluppo.

E' dunque un progetto, un piano di società rinnovata quello che noi proponiamo per il Paese, per Roma e la Regione, e ciò non può essere il risultato di esercitazioni fatte in laboratorio, secondo frequenti infatuazioni intellettualistiche che sono emerse anche nei nostri congressi di sezione, ma presuppone una forte spinta di grandi masse, dei giovani e delle donne, uno sforzo di intelligenza, di fantasia e di creatività senza pari; una lotta a fondo contro gli sprechi, gli sperperi, la dissipazione del denaro pubblico, per un uso diverso delle risorse secondo una programmazione che, fondandosi proprio su un criterio di rigore e di severità consenta di unire giovani e donne, disoccupati e occupati verso obiettivi comuni. Si tratta di condurre una lotta non solo per conseguire singoli obiettivi concreti, cosa pure essenziale e decisiva; e di condurla non solo nel campo economico

e sociale, ma anche nel campo ideale e culturale contro una particolare forma di spreco, che è lo spreco di energie, di intelligenze, di capacità tecnica e professionale, da cui si alimenta anche la disgregazione delle istituzioni culturali, della scuola e dell'Università.

Un'autocritica serena e rigorosa

Compagne e compagni, se questi sono i nostri obiettivi e la nostra linea, occorre verificare in qual modo essi vivono tra le masse, si trasformano in volontà, in impegno collettivi; non dimenticando che la possibilità di sviluppo dello stesso quadro politico dipende, in definitiva, dai rapporti di forza nella società. Non c'è dubbio che una tale verifica, critica e autocritica, mette in luce come vi siano stati e vi siano tutt'ora incertezze, debolezze ed anche errori nella nostra azione. Proprio perché l'avversario di classe e politico lavora, proprio perché le novità da comprendere e padroneggiare sono grandi, occorre discutere e correggere in tutta l'area del partito e della FGCI, senza zone di franchigia, come ha dimostrato di saper fare il C.C.

La nostra proposta politica generale non è risultata sufficientemente chiara agli occhi di settori non secondari dell'opinione pubblica. L'analisi stessa degli effetti della crisi, che produce spostamenti rapidi e talora persino imprevedibili tra le classi e i gruppi sociali, e nei loro orientamenti, è apparsa insufficiente. Ci siamo preoccupati di discutere elementi pure importanti dell'ideologia, ma ciò spesso è andato a scapito di un'analisi concreta delle condizioni materiali e morali delle masse, soprattutto della gioventù. D'altro canto, la ricerca pur giusta e necessaria della mediazione politica non ha contribuito a rendere chiara con nettezza quale fosse la proposta

dei comunisti su problemi importanti discussi in Parlamento e in altre assemblee elettive. Si è venuta così determinando una difficoltà nel rapporto con le masse e talora una certa confusione. In altri casi, in particolare nel campo della riforma universitaria, le nostre proposte sono giunte in ritardo, quando già si venivano accentuando processi difficilmente controllabili.

L'attendismo che si è manifestato nella nostra organizzazione di partito è stato in definitiva l'espressione di una difficoltà di orientamento, di un insufficiente convincimento dei gruppi dirigenti, ed anche — quando i problemi venivano individuati — di uno scarto tra l'analisi e la capacità operativa, derivante da strumenti di lavoro inadeguati. A Roma, poi, il fatto che noi governiamo nelle fondamentali assemblee elettive ha determinato una sorta di impaccio del partito, nel suo rapporto con le masse. Non si manifesta qui soltanto una concezione superata della delega, per cui non bisogna disturbare il manovratore ma anche una scarsa integrazione tra lavoro di partito e lavoro nelle assemblee elettive, un difetto che porta talora a sopravvalutare l'attività nelle istituzioni, a svantaggio del lavoro tra le masse, al contatto con le forze politiche e sociali, nelle borgate, nelle fabbriche e negli uffici, nei quartieri e nelle scuole.

I fatti gravi dell'Università, l'emergere di nuove forme di anticomunismo in taluni settori giovanili, l'esplosione di un movimento tra gli studenti impetuoso e, insieme, contraddittorio, ci hanno sollecitato ad una serena ma rigorosa autocritica. Tutto ciò segnala una carenza nell'analisi, una sottovalutazione, nella quale siamo incorsi, dal punto di rottura cui è giunta la crisi della scuola e, in modo particolare, della Università, un ritardo — da parte nostra, della FGCI, del movimento sindacale e in generale delle forze politiche (e infatti — è opportuno sottolinearlo —

tale questione non riguarda solo noi comunisti) — nella comprensione della questione giovanile, della crisi materiale e morale della gioventù, come punto centrale della crisi della società e del suo concreto manifestarsi a Roma e nell'Ateneo romano. Ma, d'altra parte, non si può neanche sottovalutare, nell'analisi e nella iniziativa, il fatto che l'occupazione dell'Università, avvenuta il 5 febbraio, si è collocata nel quadro di un meccanismo classico di provocazione, nel quale all'attacco armato dei fascisti ha corrisposto e corrisponde una risposta sullo stesso terreno, con il conseguente innesco di una spirale di violenza volta a far degenerare la convivenza civile e l'ordine democratico. Cosicché l'Università è anche un aspetto della questione più generale della democrazia a Roma, come terreno inalienabile del confronto e della lotta politica. Su questo nodo le difficoltà nella presa di coscienza della città e delle sue organizzazioni democratiche, degli stessi docenti e delle forze della cultura, sono evidenti. Vi sono ritardi nostri, ma vi sono sottovalutazioni, complacenze e anche coperture da parte di talune forze politiche — in particolare di settori della DC —, vi è lassismo in taluni organi istituzionali e dello Stato, di cui l'esempio più clamoroso e inconcepibile è la sentenza che definisce il gruppo di Via dei Volsci, cioè la punta più violenta e provocatoria dell'autonomia, un gruppo che ha finalità culturali e ricreative. Sono mesi, per non dire anni, che gruppi di facinorosi e di violenti sono stati prima blanditi e poi tollerati nel Policlinico e in qualche facoltà universitaria, anche per le incertezze politiche delle forze democratiche e sindacali. Ora è tempo che si prenda consapevolezza piena che contro questi gruppi deve essere condotta una lotta ferma, senza oscillazioni o tentennamenti, volta al loro completo isolamento e alla loro sconfitta.

Non può sfuggire a nessuno che Roma, in particolare

dal delitto Occorsio in poi, è stata ed è il centro privilegiato di numerosi delitti, attentati e azioni criminali, condotte sotto le sigle alternate di Ordine Nero e dei NAP, con una convergenza ed un sincronismo non certo casuali; e che gruppi, i quali teorizzano e praticano la violenza armata contro lo Stato, hanno condotto attacchi sempre più frequenti nella capitale. Occorre andare più a fondo nell'analisi, nella conoscenza, nella individuazione più precisa delle radici anche politiche e culturali che alimentano tali gruppi ristretti ma pericolosi. Vi sono fenomeni nell'area della destra, da un lato, e nell'area dell'estremismo di sinistra, dall'altro, che il partito non può ignorare. Non ci può sfuggire, per esempio, che l'isolamento a Roma del MSI, la sua sconfitta politica, la sua stessa recente divisione, se da una parte, ora attraverso la formazione di Democrazia Nazionale, spingono nella direzione di esercitare una pressione sulla DC e in pari tempo a determinare con essa un collegamento per la formazione di un blocco moderato-conservatore, dall'altra parte sollecitano la formazione di quei gruppi violenti e criminali che fanno della distruzione del sistema e della lotta contro lo Stato il loro obiettivo fondamentale. Sul versante opposto, la crisi profondissima che ha colpito le formazioni estremistiche di sinistra dopo la sconfitta del 20 giugno, provoca processi diversi e contraddittori che bisogna saper discernere e sui quali occorre intervenire. Vi sono giovani che trovano la strada di un rapporto con noi, con la FGCI, con il movimento operaio, ma vi sono anche molti delusi e sfiduciati, e ciò si accompagna a una radicalizzazione, specialmente tra i figli della borghesia, che li porta a scegliere le ideologie deliranti del nichilismo, della violenza armata e della criminalità. È evidente che i fascisti non rinunciano a innescare il meccanismo della provocazione, ma bisogna dire con tutta chiarezza e senza mezzi ter-

mini che chi scende sul terreno della violenza armata fa il loro gioco, fa il gioco dei fascisti e lavora per la reazione.

Più in generale, i fenomeni in atto a Roma in tutti i campi richiedono un più penetrante approfondimento da parte dell'insieme della nostra organizzazione, delle sezioni, dei circoli della FGCI, della Federazione. Ma un tale esame, per essere corretto, deve partire sempre da una visione di insieme, di che cosa è oggi la città, di che cosa rappresentano in essa le forze democratiche. La tendenza del 20 giugno ha operato nel profondo a Roma, consolida oggi la democrazia, spinge alla partecipazione e all'impegno: questo è il segno prevalente che non bisogna smarrire. Il nostro partito si è rafforzato passando da 55 mila a 66 mila iscritti in due anni, ed ha esteso insieme alla FGCI i suoi legami con i più diversi strati sociali della città e della provincia. In questo periodo il sindacato ha compiuto passi in avanti enormi, si è sviluppata l'organizzazione democratica del SUNIA, dei ceti medi e della cooperazione, dell'Unione Borgate e della Consultà Urbanistica, dell'ARCI-UISP e di altre organizzazioni democratiche; nella scuola si sono rafforzati i comitati unitari degli studenti, e tra gli insegnanti hanno acquistato prestigio e influenza organismi come il CIDI e il COGIDAS. Vi è qui una prova della crescita democratica che è in corso, e che si esprime anche in altre forme, talora tumultuose, non solo nelle Circostrizioni, ma anche nei comitati di quartiere e nelle consulte, in modi i più vari e diversi. Vi è davanti ai nostri occhi una città che sta costruendo una sua nuova dimensione, che ribolle e che vuole cambiare, e con questa realtà i comunisti devono sapersi misurare in modo aperto e sempre più efficace.

In particolare, l'approfondimento deve essere condotto su quei movimenti che sono entrati prepotente-

mente sulla scena e che coinvolgono migliaia e migliaia di lavoratori, di donne e di giovani. Proprio perché noi stessi abbiamo contribuito a suscitare questi movimenti, e siamo una forza che vive nella lotta e nella partecipazione, possiamo condurre un reale approfondimento, e dare il nostro apporto, bandendo ogni forma di improvvisazione, di pressappochismo, di autosufficienza o di integralismo di partito. Naturalmente noi siamo rigorosamente rispettosi dell'autonomia del movimento sindacale, e di altri movimenti, ma questo non ci esime dal fare la nostra parte e dall'assumerci le nostre responsabilità.

L'azione dei movimenti di massa per cambiare l'economia e lo Stato

Il movimento sindacale è un pilastro su cui poggia il risanamento di Roma e della Regione. In questa fase esso ha svolto una funzione decisiva, non solo per mantenere integra la capacità contrattuale degli operai e degli impiegati, ma anche nella difesa delle basi produttive a Roma e nel Lazio contro i tentativi di smantellamento e di ridimensionamento. E tuttavia non si sfugge all'impressione che il sindacato, anche per responsabilità nostra, abbia avuto ed abbia delle difficoltà ad assumere fino in fondo due grandi questioni: quella della disoccupazione giovanile (150.000 sono i giovani e le ragazze senza lavoro) e della riforma dello Stato, che sono due temi centrali a Roma, sui quali il movimento dei lavoratori deve misurarsi. L'analisi che noi facciamo del fenomeno della disgregazione nella città e nella provincia, ci porta a concludere che occorre distinguere la emarginazione della gioventù e la diffusione della povertà in zone periferiche della città e in comuni della provincia, dalle iniziative disgreganti che na-

scono sulla base di tendenze alla corporativizzazione presenti in alcune categorie, cui non è estranea l'azione della DC. E' utile ricordare, per esempio, che l'area dell'autonomia nasce proprio al Policlinico dove, negli anni passati, si sono condotte lotte sindacali lunghissime, prive di sbocchi reali, non collegate alla città e alla riforma sanitaria, e che su questa base, in concomitanza con la sollecitazione di ambienti baronali, si è giunti alla paralisi delle cliniche universitarie. Fenomeni analoghi si sono registrati e si registrano in altre categorie protette, come più di recente tra i piloti e la gente dell'aria. La questione che si pone è, allora, in qual modo il movimento sindacale, l'insieme del movimento operaio a Roma danno decisamente alla loro azione un'impronta trasformatrice che isolando ulteriormente le spinte corporative incida sulle strutture dell'economia e dello Stato, ponga con forza l'obiettivo dell'allargamento delle basi produttive nell'agricoltura e nell'industria, affronti il tema del risanamento degli Enti pubblici e dell'efficienza dei servizi in collegamento con la città, come condizione per l'avanzamento stesso del movimento dei lavoratori. Emerge, al tempo stesso, l'esigenza di un collegamento e di un rapporto con quelle forze, come le donne e i giovani, che rivendicano nel lavoro e nella società una più giusta collocazione.

Non si può sottovalutare che nell'esperienza di Roma il movimento femminile, le donne hanno fatto del rinnovamento della città, della battaglia per la scuola, per la casa e i servizi sociali un terreno assai fertile per la loro iniziativa. Accanto a questo sta crescendo nei quartieri, nelle fabbriche e negli uffici, nei comuni della provincia un'aggregazione spontanea che costituisce una risposta al malessere diffuso tra le donne di tutte le età e di tutte le categorie sociali, le quali rifiutando una situazione di isolamento e di dipendenza economica e culturale ricer-

cano momenti e occasioni per prendere coscienza della loro condizione. In relazione alle condizioni materiali e morali delle donne e delle ragazze, alle questioni della vita pubblica e privata, della parità dei sessi, nello stesso movimento femminista si è aperta una fase di ripensamento e di ricerca intorno ai temi dell'autonomia, del rapporto con le istituzioni e del rifiuto della violenza come metodo della lotta politica. Si tratta di far sì che questa presenza varia, complessa e talora contraddittoria cresca su un terreno positivo e sia protagonista delle grandi scelte relative ad una politica di rinnovamento della città, della provincia e della regione, prima fra tutte quella dell'occupazione. La lotta del movimento delle donne per l'occupazione, per i servizi sociali, per l'ampliamento delle basi produttive non c'è dubbio che rafforzi tutto il fronte che si batte per il cambiamento. L'unità dell'8 marzo fra le studentesse ha dimostrato che seppure le posizioni ideali erano diverse, il fatto di confrontarsi su temi comuni ha costituito un patrimonio che si è espresso attraverso una unità non fittizia e non unanimistica, su problemi come quelli della scuola e dell'Università, della convivenza civile e democratica. La stessa unità non si è invece realizzata — anche se processi positivi sono in corso — tra collettivi femministi e movimento femminile perché tendono ancora a prevalere logiche ideologizzanti e discriminanti di principio, piuttosto che la ricerca di un'unità programmatica e di lotta. Ma grande significato, sulla strada del superamento delle divergenze che nel passato si sono manifestate, assume il fatto che tutte le donne romane, dopo la inammissibile violenza commessa contro la giovane Claudia Caputi, siano scese insieme in piazza dando vita ad una grande manifestazione unitaria per dire basta al teppismo e alla violenza contro le donne e la civiltà.

Accanto all'esigenza di far avanzare in tutti i campi la grande idea rinnovatrice della emancipazione e della parità femminile, compito del movimento dei lavoratori, di tutte le forze politiche democratiche e, in primo luogo, del nostro partito, è dunque quello di aiutare il processo di unità del movimento femminile romano in tutte le sue componenti, riaffermando l'importanza che assume, per una città come Roma, la presenza di un forte movimento di donne, autonomo ma non contrapposto ai partiti e alle istituzioni.

Ma oggi soprattutto una questione emerge come grande questione nazionale e cittadina: quella della gioventù. Le analisi che si conducono al riguardo sono spesso parziali e interessate e molti vedono, da più parti, nel movimento impetuoso, sì, ma soprattutto confuso e contraddittorio, che si è sviluppato nell'Università non già un mezzo per affrontare e portare a soluzione la crisi gravissima del sistema universitario e per dare un contributo al rinnovamento di Roma e del Paese, bensì un'arma da impiegare contro il PCI e la sua politica. Non è inutile, allora, prima di ogni altra cosa, ribadire che la gioventù romana ha dimostrato di essere parte essenziale tra le forze del cambiamento, ed ha dato un contributo decisivo per avviare quella fase nuova che si è aperta col 20 giugno. Tra la gioventù vi sono componenti diverse, per collocazione di classe, per formazione politica e culturale, che bisogna saper distinguere. Ma certamente questo movimento che ha come centro di coagulo l'Università è l'espressione di un disagio, di una insoddisfazione, di una rabbia diffusi tra i giovani per l'assenza di una prospettiva certa nel lavoro e nella società. Vi sono cioè delle radici oggettive, che non possono in alcun modo essere sottovalutate, poiché si innestano in una situazione di crisi, che a Roma particolarmente investe quel sistema di valori e di comportamenti imposto da 30 anni di do-

minio DC, e che alimenta oggi l'emarginazione, la disgregazione, la sottocultura. E' in atto un processo che è nuovo e che colpisce questa generazione, non solo attraverso la crisi della scuola e dell'Università, la degradazione della vita civile ma soprattutto mediante la separatezza dalla produzione e dal mercato del lavoro. E ciò genera spinte alla disperazione e alla violenza in una parte della gioventù. C'è il rischio, che bisogna ben vedere, di una frattura tra una parte dei giovani e il movimento operaio organizzato e la nostra democrazia. E' indispensabile dunque assumere, prima di tutto, con coraggio, il problema del lavoro, che è l'aspetto principale e il più grosso nodo irrisolto della questione giovanile, per compiere una svolta netta nel movimento, nella organizzazione e nella attività di governo delle giunte, volta a determinare le condizioni per una lotta che modifichi gli orientamenti generali della politica economica del governo. Ma occorre, al tempo stesso, misurarsi con l'attuale movimento degli studenti.

Esso si trova di fronte a due possibili sbocchi: o ridursi a una condizione di permanente minorità e violenza, o assumere le caratteristiche di un grande movimento unitario, democratico e di massa, con obiettivi specifici e di generale rinnovamento. Le condizioni più immediate perché ciò possa verificarsi sono chiare: si tratta di isolare e di espellere la componente violenta e prevaricatrice della « falsa autonomia » e di determinare un collegamento sia pure dialettico col movimento dei lavoratori. La FGCI, i comunisti, non pongono una discriminante di partito, ma intendono lavorare per questa prospettiva. Ciò vuol dire che nella fase attuale, stando nel movimento, intendiamo lavorare con coraggio e con fermezza senza nulla concedere a posizioni che non sono le nostre e che non condividiamo, introducendo quando è necessario anche momenti di separazione,

ma portando avanti i nostri obiettivi, le nostre grandi discriminanti (il confronto democratico, il rapporto col movimento operaio) mai disgiunti da una proposta di linea e di organizzazione per il movimento: del resto questa è la lezione che ci viene dalla storia e dalla esperienza del movimento degli studenti medi. Sappiamo che non è compito facile, perché si tratta di isolare e di battere tutte le manifestazioni di violenza, di prevaricazione, di intolleranza che si sono verificate anche in questi giorni, con atti vili e intollerabili, nei confronti del compagno Asor Rosa e del professor Colletti, ai quali va tutta la nostra solidarietà. Occorre mettere a nudo l'ambiguità e la miopia di chi da queste manifestazioni non si separa nettamente, e — in pari tempo — condurre una rigorosa battaglia ideale contro ogni deformazione dell'immagine e della politica dei comunisti, misurandosi anche con più aggressività contro quella cultura della crisi, che poco o nulla ha a che fare con il marxismo, ma che cerca di motivare politicamente la protesta degli studenti.

Un punto soprattutto deve essere chiaro: va respinta e combattuta senza nessuna oscillazione da parte del partito e della FGCI, la linea della disfunzione, della paralisi, dello sfascio della scuola e dell'Università. In questo senso le autogestioni che si sono avute in molte scuole romane portano un segno contraddittorio e il giudizio deve essere articolato: in molti casi esse sono servite a sperimentare nuove forme di didattica in un rapporto fecondo tra studenti, insegnanti, famiglie; in altri casi, invece, si sono manifestati fenomeni negativi e degenerativi. Questa esperienza sarebbe servita nel suo complesso a poco o a nulla, se da essa non nasce una iniziativa che sulla base di una valutazione attenta degli aspetti negativi e positivi, sia finalizzata ad un'azione generale diretta a far avanzare la riforma della scuola.

Per dare al movimento degli studenti uno sbocco costruttivo è indispensabile che entrino in campo altre forze e altri protagonisti; innanzitutto quella parte degli studenti che non partecipa a questo tipo di movimento, ricercando forme di organizzazione e di partecipazione nei quartieri, nelle stesse città della provincia e della regione; e poi, il nostro partito, con tutto il suo peso e con tutta la sua forza, l'insieme delle forze democratiche e sindacali, le istituzioni: dal Comune, alla Provincia, alla Regione fino al Parlamento. L'università è un centro cruciale e decisivo nella vita della capitale del Paese: in questa dimensione deve essere considerata nel lavoro del Partito e della FGCI. Per l'immediato, con l'impegno delle assemblee cittadine, è possibile definire un programma operativo di emergenza per reperire e rendere disponibili nuove sedi per la didattica, per il diritto allo studio, per le attività associative degli studenti; per organizzare una serie coordinata di interventi sui trasporti e sui servizi. E tuttavia questo non basta. L'Università di Roma è anche il più grande centro culturale del Paese; è una manifestazione di irresponsabilità nazionale che il governo la lasci degradare sino allo sfascio senza assumere iniziative adeguate, proprio nel momento in cui Roma e il Paese hanno bisogno di un più alto ed efficace contributo dalla cultura, dalla scienza e dalla tecnica. Spetta al ministro e al governo, e al riguardo bisognerà assumere adeguate iniziative in Parlamento, non solo dare un carattere di straordinarietà alla costruzione della sede di Tor Vergata, ma anche contribuire a definire subito un progetto per un sistema universitario del Lazio come grande questione nazionale.

Trasformare Roma in capitale di una nuova società e di un nuovo Stato

In generale, su Roma, sui suoi problemi e sulle sue prospettive sono in molti a discutere e a interrogarsi. Ne parlano e ne scrivono sociologi, economisti, scrittori e persino ministri di altre nazioni. Non tutto, di quello che si scrive e di cui si parla, noi lo condividiamo. Ma un dato soprattutto ci sembra inconfutabile, ed esso emerge con forza prorompente dalla realtà: la questione di Roma si delinea sempre più come una delle grandi questioni nazionali, e per affrontare questo nodo è indispensabile che si affermi pienamente una linea di rinnovamento, fondata sulla convergenza e l'intesa di tutte le forze democratiche, nel governo locale e nazionale. E', questa, una necessità per Roma e per il Paese.

Quando, come sta avvenendo oggi in conseguenza della crisi, si manifesta con sempre maggiore acuità la contraddizione di fondo tra l'esiguità delle basi produttive e l'offerta di lavoro, e i settori considerati nel passato trainanti — l'edilizia residenziale privata, il terziario e la pubblica amministrazione — non hanno più la stessa possibilità di tirare; quando appare ormai del tutto chiaro che il vecchio Stato burocratico e accentratore è entrato in una crisi ormai irreversibile, e si impone l'esigenza di un fermo della spesa corrente e di una riqualificazione e selezione della spesa pubblica; quando nella città si avverte in modo sempre più pressante la necessità di portare a soluzione drammatici problemi come quello della casa e dei servizi e di far avanzare una diversa qualità della vita, nuovi valori di solidarietà e un nuovo spirito pubblico; quando tutto ciò si manifesta nei processi reali e si esprime nella coscienza degli uomini e delle donne, e oggettiva diventa l'esigenza del cambiamento, è lecito e legittimo domandarsi

senza alcuna retorica: quale futuro, quale destino per Roma? E' la crisi stessa che impone una rimediatazione sul ruolo di Roma capitale, e che esige di imboccare con coraggio la via del rigore e della severità, come condizione del risanamento. Ciò che è in crisi è la funzione di Roma capitale dell'espansione monopolistica e dello Stato accentratore. Oggi tutti i nodi vengono al pettine nel rapporto tra Roma e il Paese, e in particolare quello squilibrio che è economico, ma anche storico e culturale, e che è conseguenza della mancata soluzione della questione meridionale e del modo in cui le classi dominanti hanno esercitato la loro funzione egemonica. E' chiaro, allora, che l'avvenire di Roma è legato all'affermarsi della riforma dello Stato e di un nuovo assetto dell'economia. Su questo terreno i comunisti romani hanno già dato un grande contributo di idee e di lotte, soprattutto perché hanno saputo unificare attorno ad una grande idea di cambiamento il popolo di Roma, il popolo delle borgate e dei quartieri popolari, gli intellettuali e gli impiegati, gli operai e i ceti medi, i giovani e le donne. Questa è una forza grande e decisiva. Ma oggi la funzione nazionale di Roma potrà esprimersi appieno solo se la capitale si integra in modo più organico col suo territorio, con le figure sociali nuove che sono presenti nelle campagne e nelle città del Lazio, se si spezza definitivamente il municipalismo — che è la forma rovesciata dello Stato accentratore su cui la DC ha fondato il suo sistema di potere — e si costruisce un rapporto politico adeguato, un coordinamento di volontà e di programmi tra consiglio comunale, consiglio regionale e provinciale.

Di fronte ai comunisti romani e, insieme, alle forze di sinistra e democratiche sta un compito di eccezionale portata: trasformare Roma in capitale di una nuova società e di un nuovo Stato. Ed è in tal modo

che noi possiamo dare un contributo nazionale decisivo, insostituibile, al risanamento del Paese e a farlo uscire dalla crisi. Ma noi, questo è il punto, siamo già nel pieno di questo processo di trasformazione, che ha subito una impetuosa spinta e accelerazione col venti giugno.

Qual'è il significato profondo del mutamento così radicale del quadro politico a Roma e nel Lazio dopo il 15 e 20 giugno? Certamente il dato politico più significativo è stato ed è l'ascesa e il primato dei comunisti, forza storica di opposizione al sistema di potere e al blocco sociale e politico dominante a Roma. Su questo dato è opportuno che tutti ancora riflettano. Infatti il nostro primato e la nostra ascesa sono l'espressione di una profonda volontà di cambiamento che investe tutti i campi, ma sono anche la espressione del processo di formazione di un nuovo blocco sociale e politico nel quale la classe operaia, al centro di un vasto sistema di alleanze, si fa classe dirigente nella società e nello Stato. In ciò risiede il significato della politica delle convergenze e delle intese tra tutte le forze democratiche e popolari, il valore degli accordi istituzionali e il carattere aperto delle giunte di governo. Noi siamo sempre partiti e partiamo, nella nostra politica, da un principio che consideriamo irrinunciabile, e cioè che quanto più larga è l'unità del popolo tanto più forte è la sua capacità trasformatrice. A questo principio ci siamo sempre ispirati, anche come forza di opposizione, ed esso ci ispiriamo oggi da posizioni di governo, rifiutando ipotesi di accordi bilaterali tra i due maggiori partiti, ma lavorando perché tra l'insieme delle forze di sinistra e laiche e la D.C. si determinino le convergenze necessarie alla mobilitazione di tutto il potenziale democratico di Roma e del Lazio.

Saremmo però fuori della realtà se dicessimo che l'affermarsi di questo quadro politico a Roma, alla

provincia, alla regione è il risultato esclusivo dell'ascesa del PCI. Esso è stato reso possibile anche in conseguenza delle posizioni politiche nuove assunte dal PSI, ed anche dal PSDI e dal PRI. Premessa della politica delle intese è il consolidamento dell'unità a sinistra, tra comunisti e socialisti. Noi apprezziamo fino in fondo il valore e il significato della scelta compiuta dal PSI, e confermata dal recente congresso dei socialisti romani, volta al superamento definitivo della politica del centro sinistra e a battere ogni tentativo di esclusione di una parte della sinistra dai governi locali e rispetto alla direzione del Paese. Si può senz'altro affermare che tra socialisti e comunisti si è raggiunto, al di là delle differenze strategiche che permangono, il più alto grado di unità tra i due partiti da molto tempo a questa parte, e cioè l'espressione di una tendenza, di un'aspirazione profonda dei lavoratori romani ad essere pienamente forza di governo in questa città. La stessa spinta al rinnovamento, che abbiamo visto esprimersi con tanta forza al Congresso del PSI, la consideriamo un contributo di grande interesse per il movimento operaio e democratico romano.

La situazione che attraversiamo ha bisogno certamente di un perfezionamento dell'attività delle giunte di governo, e al tempo stesso di un più forte impegno unitario tra i due partiti nel movimento di massa, in generale nell'avanzamento dei processi unitari, i quali non saranno favoriti da sollecitazioni radicali o estremiste. E' per noi del tutto evidente che il consolidamento dei rapporti unitari non esclude, anzi sollecita un confronto reale anche dialettico in tutte le sedi, allo scopo di poter contribuire, ciascuno per la propria parte, ad estendere l'influenza del movimento operaio su tutta l'area della società romana e regionale.

Nella formazione del nuovo quadro politico notevole importanza assume, inoltre, la collocazione del PSDI,

di impegno diretto nelle giunte, in conseguenza di una meditata e approfondita scelta dei suoi organismi dirigenti. Né può essere in alcun modo sottovalutata la funzione di apporto esterno qualificato, sulla base di un preciso indirizzo politico, che svolge il PRI. Il fatto che questi partiti, come gli altri facenti parte della maggioranza, ricerchino un proprio ruolo peculiare e diano un originale contributo di idee e di attività, ciascuno con la propria identità e caratterizzazione, non indebolisce ma anzi rafforza la maggioranza e la Giunta capitolina e provinciale, e consente di svolgere l'azione di governo tenendo conto di una pluralità di contributi, che è indispensabile per fronteggiare una situazione difficile e complessa.

La collaborazione tra diverse componenti ideali per l'edificazione di una armonica civiltà

I partiti che oggi governano Roma, così come sono consapevoli della loro autonomia, sono del pari rispettosi dell'autonomia delle altre forze, politiche e sociali, e di altre sfere di attività non propriamente politiche, che agiscono nella città.

La presenza in Roma del centro della cattolicità può essere, nella reciproca autonomia, uno stimolo al confronto e al rinnovamento col governo laico di Roma. Superata la visione che considera la città in termini puramente spaziali e urbanistici (cioè, speculativi), occorre far prevalere una concezione della città moderna che abbia al centro della sua ragion d'essere il rispetto per la natura dell'uomo, per i suoi bisogni, aspirazioni e valori, che sia in grado di conservare nell'identità della popolazione ciò che c'è da conservare e da far nascere un nuovo, originale modello di vita, una nuova armonica civiltà. Roma trae dal fondo cattolico delle sue abitudini di vita e dalle tradizioni storiche del movimento dei lavoratori — no-

nostante le ferite e le lacerazioni di cui soffre — un antico e radicato costume aggregante, la persistenza, al di là dei fenomeni degenerativi di oggi, del senso della comunità umana e sociale, del sentimento ancora vivo della comunicazione e del rapporto tra i cittadini. E' necessario far leva su questo sentimento per sconfiggere la solitudine, l'isolamento, l'inerzia sociale che ha accompagnato il tumultuoso inurbamento di questi anni. E a questa opera possono e debbono concorrere cattolici e marxisti.

Il Convegno diocesano del febbraio '74 sui mali di Roma era appunto il tentativo di un nuovo rapporto con la città e la risposta ai sommovimenti profondi che hanno segnato la vita della comunità ecclesiale romana, nel segno della denuncia e della lotta per una città più umana. Per la prima volta la tematica del Concilio Vaticano II veniva a misurarsi con Roma in termini che tendevano ad affermare l'autonomia delle forze religiose e politiche. Successivamente la battaglia elettorale, combattuta all'insegna della lotta tra « città di Dio » e « città senza Dio », ha contraddetto in modo clamoroso le linee di quel convegno ma in pari tempo ha acuitizzato un travaglio ancora aperto. Spinte integraliste si affermano e si agitano dietro la copertura di movimenti come quelli di Comunione e Liberazione e dietro la campagna contro la nuova legge sull'aborto, ma sono anche presenti problematiche più attente al rinnovamento e al risanamento della società, come è accaduto con il convegno su « Evangelizzazione e promozione umana ». La nostra linea sulla questione del mondo cattolico è aliena da qualsiasi confusione. « Come forza laica e rivoluzionaria che guarda agli interessi di fondo della nazione siamo impegnati — come è detto nel documento di base per i nostri congressi — al mantenimento della pace religiosa, ad una revisione, di mutua soddisfazione, del Concordato tra Stato e Chie-

sa, sulla base della reciproca autonomia e della difesa della laicità dello Stato e della politica. La difesa di questi valori non esaurisce il problema della collaborazione tra credenti e non credenti nella lotta per l'edificazione di una nuova società ma, di per sé, apre la strada alla difesa e allo sviluppo del regime democratico ». E' sul terreno politico della costruzione di una città rinnovata, di un nuovo Stato e di una nuova società che la collaborazione e l'unità fra le masse fondamentali del popolo, tra forze di ispirazione laica e quindi in primo luogo i comunisti, e forze di ispirazione cattolica, deve trovare nuove vie e nuove forme di espressione. E proprio dal nuovo governo di Roma, può venire il contributo di una esperienza nuova e peculiare.

Le forze che governano Roma e il Lazio sono pienamente consapevoli della necessità di fare un netto passo avanti nell'attività delle giunte, di passare da una fase di avvio a una fase di programmazione degli interventi. Ma proprio a questa necessità, a questa esigenza — come si dice — di alzare il tiro dell'azione amministrativa e di governo corrisponde la definizione e l'approvazione, da parte del Consiglio regionale, del piano di sviluppo. Peccato che la DC non se ne sia accorta, e meglio, abbia fatto finta di non accorgersene, forse per non dare a vedere che in tutti gli anni della passata legislatura non è stata in grado di mettere insieme uno straccio di documento. E il suo capogruppo, lo Ziantoni, con un linguaggio rivelatore di uno stile, non ha trovato di meglio da dire che il piano regionale di sviluppo è, sentite bene, « un imbroglio politico con un coinvolgimento di massa ». Un imbroglio per chi? Evidentemente per i lavoratori, per i cittadini che hanno dato il voto alla DC, ai quali bisognerà pur spiegare come mai i dirigenti di questo partito hanno assunto un atteggiamento pregiudizialmente negativo contro scel-

te e indirizzi che vanno nella direzione di migliorare le condizioni di vita e di lavoro del popolo romano. Con l'approvazione del piano regionale di sviluppo si fa davvero un salto di qualità, e non solo perché si dimostra, con buona pace dello Ziantoni, che una giunta a partecipazione comunista riesce a fare in pochi mesi ciò che la DC non ha saputo fare in 6 anni, ma soprattutto perché si può passare ora alla delineaazione di un progetto organico per Roma inserito in un contesto regionale, e perché si pongono su nuove basi i temi di un nuovo sviluppo economico e dell'espansione della democrazia e della partecipazione.

Il piano regionale di sviluppo: ampliamento delle basi produttive e riqualificazione del terziario

Il piano regionale di sviluppo non è, infatti, una vacua esercitazione tecnocratica né un libro dei sogni, ma una piattaforma per l'azione di governo, una base programmatica per determinare un più vasto consenso e una più incisiva partecipazione delle masse attorno alle istituzioni, per suscitare un movimento politico di lotta su precisi e selezionati obiettivi che investano scelte essenziali della politica nazionale.

Raccogliendo la spinta alla partecipazione, che è il dato caratteristico di questa fase, il PRS indica nella riforma e nel decentramento dello Stato — in tutti i suoi aspetti, dai Ministeri al Comune di Roma — il primo obiettivo da conseguire. I comunisti sono impegnati fino in fondo e con coerenza su questo terreno e vorremmo che altrettanto facesse la DC, non demagogicamente ma secondo una visione organica e unitaria dello Stato. Si tratta — ma forse c'è qualcuno che lo nega? — di andare avanti senza incer-

tezze per definire un disegno di decentramento del Comune attraverso lo sviluppo e il funzionamento pieno delle circoscrizioni, di costruire nella provincia i comprensori, di far fare dei passi avanti reali a tutto il sistema Istituzionale decentrato, e al tempo stesso di semplificarlo attraverso il superamento della Provincia e la eliminazione degli enti inutili, e di saldare questo nuovo sistema in un grande sforzo costruttivo e in modo equilibrato con gli organi di democrazia diretta e con i comitati di quartiere, realizzando una forma più avanzata di democrazia che sia efficiente e capace di dare soluzione ai problemi concreti. Ma, d'altro canto, di quale reale decentramento si può parlare, e quale sarà la sorte degli organismi decentrati, delle stesse circoscrizioni se non si applica con coerenza la legge 382, trasferendo poteri reali alla Regione e facendo perciò ritirare al governo un progetto vergognoso e burocratico, che è l'antitesi di una espansione reale della democrazia come condizione per uscire dalla crisi. Qui è già aperto un terreno di lotta.

La peculiarità del PRS sta proprio nell'intreccio tra problemi dello Stato e problemi dell'economia. In questo campo vengono indicati due grandi obiettivi strategici. In primo luogo, la modificazione, la qualificazione e l'ampliamento delle basi produttive a Roma e nel Lazio, nel cui quadro la scelta strategica di fondo riguarda l'agricoltura e il suo organico rapporto con l'industrializzazione; il che del resto comporta una diversa politica per la piccola e media impresa, per le partecipazioni statali e per il credito; e comporta — soprattutto — un forte spostamento di risorse dai consumi agli investimenti, la riduzione della spesa corrente, una più elevata produttività per ricostituire adeguati margini di accumulazione, e dunque anche una guerra senza quartiere contro gli sperperi, gli sprechi, la dissipazione e la corruzione, con-

tro gli evasori fiscali, come sta del resto facendo con grande efficacia l'amministrazione capitolina.

Un secondo e fondamentale obiettivo riguarda la riqualificazione del terziario, in tutti i suoi aspetti. Non solo cioè negli aspetti più tradizionali relativi alla rete distributiva e al turismo, ma anche in quelli più nuovi concernenti la protezione del paesaggio, la valorizzazione del patrimonio artistico, storico e culturale. Soprattutto è indispensabile dare un impulso a settori e campi d'avanguardia: ricerca applicata, studio delle tecnologie, scuole di specializzazione, produzione della scienza e dell'alta cultura, produzione artistica e dell'informazione. E' evidente qui l'interesse e anche la funzione di Roma, come sono evidenti il collegamento con la riforma morale e intellettuale, e una concezione della cultura non più vista come fiore all'occhiello, ma come forza che si impegni con rigore sui problemi della città e della regione.

Il mezzo per conseguire questi due grandi obiettivi di medio periodo è una politica per l'area metropolitana di Roma che la inserisca organicamente nel territorio, fermandone l'espansione, che dia più ordine, più civiltà, affrontando — tra le questioni più scottanti — quelle del traffico e degli ospedali, e che sia in grado di determinare un uso razionale delle risorse e dei capitali.

Sappiamo benissimo che l'impresa non è facile. Ma cos'è il governo di Roma, se non un impegno aspro e difficile per il risanamento e l'espansione della democrazia, se non la capacità di cogliere l'occasione stessa della crisi per delineare un nuovo modello di città e di convivenza civile? Il dibattito sulle scelte concrete lo consideriamo aperto, ed anzi sollecitiamo il più ampio concorso di idee e di proposte, poiché vi è la necessità oggettiva che al processo di risanamento e di costruzione dello Stato decentrato parte-

cipino tutte le forze democratiche.

Proprio nel momento in cui è aperto il problema della trasformazione dello Stato, della programmazione e del governo dell'economia, la proposta che noi formuliamo è quella di una rinnovata intesa per la guida di un tale processo, che liberi tutte le energie, morali, intellettuali e produttive, del popolo romano: questo è l'obiettivo che sta di fronte al movimento operaio e democratico.

Impegnare le forze sane e vive del popolo romano in un comune sforzo costruttivo per risanare Roma

In questo momento, l'esigenza è che i partiti antifascisti e popolari, e in particolare la DC, indipendentemente dalla loro attuale collocazione rispetto alla giunta comunale e provinciale, concorrano a questo processo costruttivo di fondazione di un nuovo potere democratico, di prospettazione di un nuovo assetto economico e sociale. Passi avanti sono possibili sin da ora sul piano politico, istituzionale e programmatico, non solo per estendere i rapporti di consultazione, ma anche per definire progetti e programmi di intervento.

Spetta alla DC dare risposte chiare e convincenti, e uscire dalla posizione ambigua e rischiosa in cui si è cacciata. Essa oggi è posta di fronte ad una scelta: o la via della disgregazione, o la via della responsabilità democratica; o « il tanto peggio tanto meglio », o il concorso al necessario risanamento. La crisi acuta in cui la DC si dibatte, che è crisi di un blocco sociale e di un sistema di potere, produce fenomeni contraddittori ma anche spinte cieche alla contrapposizione, le quali nascono dalla illusione di poter conservare un sistema clientelare eroso prima di tutto dalla crisi. I tentativi che si perseguono,

non solo da parte dei gruppi conservatori annidati al suo interno, ma anche da parte di un nuovo integralismo che fa un uso puramente strumentale dei rapporti con le masse, sono rivolti a provocare divisioni nel popolo e ad alimentare una guerra tra poveri. Quale senso ha mettere i baraccati di Prima Porta contro quelli di Tiburtino se non un senso regressivo e persino reazionario? Perché voi democristiani, a differenza di ciò che ha sempre fatto il movimento democratico per la casa, non avete dato a quegli uomini e a quelle donne la prospettiva di una lotta complessiva per affrontare un problema così acuto a Roma — e acuto per vostra responsabilità —, ma li avete portati a togliere ad altri ciò di cui avevano bisogno e di cui avevano diritto. Ma non è così che voi potete pensare di riacquistare credibilità e fiducia tra le masse più povere e diseredate della città.

Il fatto è che dietro il paravento della politica del confronto è stata occultata anche vecchia merce ormai avariata, le pratiche di opposizione pregiudiziali e talora ostruzionistiche, i tentativi di coalizzare interessi corporativi e parassitari, che peraltro non si possono più soddisfare. Nel complesso, nella DC il tatticismo prevale sulla strategia e anche i suoi uomini più sensibili sembrano paralizzati dal difficile gioco degli equilibri interni, ma tutto ciò non fa che acutizzare le contraddizioni del partito democristiano e rendere più evidente il contrasto con l'aspirazione al rinnovamento che anima la società e che pervade lo stesso elettorato popolare e antifascista della DC. Ecco perché il movimento operaio e il nostro partito non devono rinunciare alla proposta positiva, e al tempo stesso devono incalzare con più decisione la DC con l'arma della critica e della iniziativa politica.

Le giunte e le maggioranze che oggi governano al

Comune e alla Provincia hanno svolto una mole di lavoro davvero imponente, che non ha eguali rispetto alle altre amministrazioni. Si è rinnovato e risanato, nel metodo e nel costume; si è realizzato secondo un criterio che combina la democrazia con l'efficienza. Ciò è dovuto certamente all'impegno unitario della maggioranza, ma nell'ambito di essa non possiamo non rilevare l'apporto di lavoro, di dedizione, di preparazione dei nostri compagni che ci rappresentano nei consigli e nelle giunte. Certo le attese sono tante: dei nostri compagni, dei cittadini che aspettano da decenni, che pretendono giustamente dai comunisti. D'altra parte vi sono limiti oggettivi dati dalla crisi, dalla scarsità di risorse. Non si tratta, lo sappiamo bene, di adoperare la lesina o la scure, ma di mobilitare la città in un grande sforzo costruttivo per la riforma della finanza pubblica e locale, in un rapporto assai stretto tra amministratori e popolo. Eppure, nonostante le difficoltà, il bilancio di questi 8 mesi presenta risultati davvero importanti. Non è possibile illustrare qui un simile bilancio, e ai compagni verrà fornita una nota di documentazione. Ma vorrei ricordare la lotta incessante contro gli sprechi e gli evasori fiscali; l'opera continua volta a rimuovere fenomeni di lassismo e assenteismo per far funzionare una macchina burocratica che era giunta al limite del collasso; l'impulso dato al decentramento con il passaggio alle circoscrizioni di ulteriori competenze e il relativo trasferimento di personale e mezzi. Dalle borgate all'edilizia economica e popolare, dal centro storico ai lavori pubblici, dalla cultura alla assistenza sociale, dall'annona ai piani industriali all'occupazione giovanile, le realizzazioni sono di grande vastità ed efficacia, ed esse vanno fatte conoscere più ampiamente al partito e all'opinione pubblica, superando anche una sorta di curioso senso del pudore dei nostri compagni e dell'Unità.

Ora, nella nuova fase che si apre con l'avvio della programmazione, intendiamo precisare una prima fase di interventi urgenti e coordinati per il risanamento della città, sui quali chiamare a raccolta tutte le forze vive che intendono impegnarsi in un comune sforzo costruttivo. Tali interventi sono: 1) la revisione del piano regolatore con la partecipazione diretta delle circoscrizioni, al fine di affrontare il problema della direzionalità, della collocazione e costruzione delle grandi infrastrutture pubbliche e private, in stretto rapporto col piano di sviluppo regionale, in funzione del riequilibrio e del decongestionamento dell'area romana; 2) un programma globale per il centro storico, sotto l'egida di un comitato scientifico Internazionale, rivolto non solo al recupero delle residenze e delle unità produttive, ma anche all'uso sociale, culturale e turistico del grande patrimonio artistico e monumentale di Roma; 3) lotta a fondo contro l'abusivismo, nel duplice aspetto delle lottizzazioni e delle edificazioni, e al tempo stesso recupero urbanistico delle borgate, inteso non come mera operazione di sanatoria, ma come una complessa iniziativa il cui obiettivo è l'inserimento nel corpo sociale della città di quella grande massa di lavoratori discriminati secondo un preciso criterio di classe; 4) risanamento dei tuguri, dei borghetti e delle case malsane con la costruzione in tre anni di 24.000 abitazioni; 5) programma straordinario per l'edilizia scolastica per la costruzione contemporanea, mediante particolari accorgimenti tecnici e finanziari, di 58 edifici scolastici per l'obbligo e di 200 sezioni di scuola materna; 6) pianificazione della rete distributiva in attuazione alla legge 426, con la partecipazione delle categorie interessate e dei cittadini e facendo svolgere all'Ente di Consumo la funzione di approvvigionamento all'ingrosso; in questo contesto è necessario che il partito e le forze democratiche si mobilitino con una

grande campagna di massa per il controllo dei prezzi alla produzione. Proponiamo inoltre che venga definita una politica delle istituzioni per la gioventù, applicando la legge sulla droga, approvando la legge sull'istruzione professionale, impegnandosi con maggiore efficacia nel campo dello sport e del tempo libero, della cultura e degli spettacoli. Da Roma e dal suo governo può partire una proposta complessiva per rendere diversa la vita della gioventù, chiamando anche le forze della cultura a misurarsi su questo terreno di ricerca e di educazione. In questo senso chiamiamo anche i giovani, le donne, i lavoratori ad un impegno civile organizzato per una città migliore, per attrezzare aree di verde, per rendere funzionanti determinati servizi, per combattere nei quartieri e nelle borgate, nei comuni della provincia la degradazione e il decadimento.

Da questo XIII Congresso rivolgiamo un'appello alla classe operaia e ai lavoratori, alle forze del ceto medio operativo e dell'imprenditoria, agli uomini di scienza e di cultura, a tutte le forze sane e vive del popolo romano non solo perché si apra un grande dibattito sulla città, ma soprattutto perché tutte queste forze vogliano dare il loro contributo di lotta, di intelligenza, di capacità e di impegno costruttivo per la realizzazione di questa prima fase di interventi, da cui dipende in grande misura l'avvenire di Roma. Compito dei comunisti, giovani ed anziani, uomini e donne, è di essere forza trainante ed animatrice nell'opera di unificazione di tutte le energie del popolo romano, sollecitando la più ampia e diffusa partecipazione dal basso.

Adeguare il Partito ai nuovi compiti di governo e di lotta.

Compagne e compagni delegati, il partito e la FGCI hanno raggiunto proprio in questi anni, a Roma e nella Provincia, il più alto livello di espansione della loro forza organizzata, della loro influenza tra le masse, della loro forza elettorale, politica e ideale. Ma proprio perciò, per la collocazione nuova che noi abbiamo nella società e nello Stato, per le funzioni di governo che esercitiamo e per i rinnovati compiti di lotta su tutti i terreni, s'impone l'esigenza di un complessivo e rapido adeguamento del nostro partito. Non si tratta di escogitare un qualche modello perfetto di organizzazione, o di lubrificare in qualche punto la macchina del partito per diminuirne gli attriti sotto lo sforzo che è chiamata a compiere: il problema dell'adeguamento è, prima di tutto, problema politico, in relazione cioè ai nostri obiettivi e alla nostra linea generali, in modo tale che, rispetto ai processi profondi che sono in corso, si possa elevare il livello complessivo della direzione politica, innalzare il tono del dibattito culturale e ideale, rendere ancora più ampia ma anche efficiente la nostra democrazia interna; e tutto ciò allo scopo di rafforzare ed estendere il rapporto con le masse e con l'insieme del tessuto democratico e civile. A tali esigenze corrispondono anche quella che oggi chiamiamo la « regionalizzazione », la quale ci stimola ad un maggiore decentramento e a una più ricca articolazione interna.

Non pretendiamo di dettare modelli a nessuno, proprio perché non identifichiamo il partito con lo Stato, la nostra democrazia interna con la democrazia nel paese. Questo ci sembra un punto da tenere ben fermo, e anzi da sviluppare, in particolare in questo momento, nel quale discutiamo del carattere di lotta e di governo del partito. Se ne è parlato molto nei con-

gressi di sezione, sulla base del rapporto di Cervetti. Cosa intendiamo, noi, dunque, per partito di lotta e di governo? E' ovvio che per andare al governo bisogna lottare, mi pare che tutta la situazione lo dimostri; ma per governare bisogna raggiungere pienamente la completa maturità soggettiva di essere forza dirigente. Ciò vuol dire, nelle condizioni attuali, che per lottare e governare, bisogna avere un progetto complessivo di rinnovamento, insieme a proposte precise, concrete, praticabili. Senza di che non si lotta né si governa. Partito di lotta e di governo perché non si limita a indicare soluzioni, ma intorno ad esse sollecita le convergenze politiche, il consenso popolare, organizza la lotta, fa leva cioè sul movimento delle masse ed usa, nel tempo stesso, gli strumenti di intervento propri delle istituzioni democratiche, in una combinazione originale e complessa che abbiamo chiamato movimento politico di massa. Si tratta dunque, da un lato, di saper imprimere una adeguata pressione delle masse, di saper guidare con la lotta il processo verso una nuova direzione politica, fortificando l'iniziativa unitaria; dall'altro, di accentuare il carattere di proposta positiva e costruttiva — non in contrapposizione, ma in modo combinato con la lotta — di tutta la nostra azione: ma ciò vuol dire sapersi impadronire fino in fondo anche degli strumenti « tecnici » di governo e di esercizio del potere, innanzitutto negli Enti locali e nella Regione. In altri termini, sta di fronte a noi il problema, a tempi brevi e contemporaneamente, di rafforzare il legame con le masse a tutti i livelli e di assumere in tutti i campi la qualità e il tono di un partito di governo, che è padrone dei meccanismi di funzionamento dello Stato per volerli a vantaggio delle classi lavoratrici. E' urgente fare subito un deciso passo in avanti in queste direzioni, evitando l'errore di accentuare o di trascurare l'uno o l'altro aspetto. L'esperienza di

altri partiti dimostra che la non giusta combinazione tra questi due elementi porta al ripiegamento riformistico o alla impotenza massimalistica.

In questo quadro il rapporto stesso tra partito e istituzioni non può essere di identificazione, ma di autonomia evitando sia il pericolo di considerare come prevalente se non esclusiva l'attività nelle assemblee, a scapito del rapporto con le masse, sia dall'altro canto il rischio di considerare l'azione di governo come puramente amministrativa senza confrontarsi continuamente con i cittadini. In generale in questo momento, prioritaria è l'esigenza di attirare l'attenzione di tutto il partito su un aspetto che consideriamo decisivo: quello dei rapporti, dei legami con le masse popolari, e in particolare con la parte più oppressa e diseredata. Non ci può sfuggire il dato che qua e là si manifesta, di una qualche attenuazione del rapporto con alcuni settori delle masse. La verifica deve essere attenta in tutto il partito, ma deve riguardare in modo particolare le nostre sezioni, le quali rimangono la struttura fondamentale del partito e il punto di raccordo decisivo tra il partito e le masse. Non si tratta soltanto di trovare un maggiore equilibrio tra dibattito interno ed iniziativa esterna, raccordandosi, senza nessuna autosufficienza, con le forze politiche e sociali, di avere organismi snelli capaci di prendere con tempestività decisioni e poi di attuarle, ma anche di selezionare un tipo di quadro che sia di più l'espressione di movimenti reali e di iniziative tra le masse, e che sia perciò in grado di valutarne le aspirazioni e le esigenze, di coglierne gli umori.

La questione della formazione dei quadri è un aspetto al quale portare molta attenzione, sia perché in taluni casi risulta difficile una saldatura tra giovani e anziani nei gruppi dirigenti, sia perché le necessarie caratteristiche di massa dei quadri non possono essere

viste in contrapposizione con le capacità tecniche specifiche. Mentre un progresso si è fatto nella partecipazione delle donne alla vita del partito e alla direzione delle sezioni, molto lavoro vi è invece da compiere per la formazione e la promozione diffusa di quadri operai, contadini e in generale di estrazione popolare. Questo è un problema di lavoro e di orientamento che non può essere in alcun modo sottovalutato, e che anzi richiede misure adeguate, se vogliamo accrescere e sviluppare le caratteristiche di massa e di lotta del partito.

Una superiore elaborazione e guida politica

Deve essere però a noi del tutto chiaro che il potenziamento del carattere di massa e di lotta del partito non può avvenire sulla base di un puro richiamo volontaristico, ma presuppone una superiore elaborazione e guida politica. L'elaborazione e la guida politica — come ci ha insegnato Togliatti — sono sempre un *prius* rispetto al movimento, il quale non è e non può essere cieco e non può svilupparsi con forza ed efficacia se non sono chiari gli obiettivi, le forme di lotta, le possibili alleanze e le dislocazioni delle forze politiche. Ciò vale a tutti i livelli, a cominciare dalle sezioni. Naturalmente, quando poniamo l'accento sulla necessità di elevare il livello dell'orientamento, della elaborazione e della guida politica, in rapporto agli obiettivi generali e particolari del partito in questa fase di « crucialità », non intendiamo tale necessità come qualcosa di astratto da compiersi illuministicamente in qualche ufficio studi (anche se questi uffici non vanno disprezzati), ma come un processo che può realizzarsi soltanto al contatto vivo con le masse e sulla base della loro esperienza, per il quale sono dunque necessari strumenti adeguati. Anche di qui nascono i problemi della

struttura del partito. La complessità stessa della nostra azione in tutte le fasi in cui si manifesta (dalla elaborazione, alla direzione operativa, al controllo sulle decisioni), il carattere e gli obiettivi della nostra politica, la molteplicità degli interventi in tutti i campi e tra gli strati sociali più diversi, impongono la presenza di una pluralità di punti di ricerca, di elaborazione. Non è, questo, un lusso, ma un'esigenza oggettiva, la quale prende ancor più forza dalla esistenza ormai di diversi livelli istituzionali in cui si esprime la vita politica e amministrativa (la Regione, le Circostrizioni, le Comunità montane, i Comprensori, i Distretti scolastici, ecc.). In una situazione come questa è chiaro che occorre spingere in avanti il processo di decentramento senza intaccare, ma anzi rafforzando il momento della sintesi politica.

Da queste ragioni deriva la scelta di qualificare le funzioni del Comitato provinciale, di assegnare ai Comitati di zona un ruolo più marcato di direzione, non perché costituiscano un diaframma tra Federazione e sezione, ma al contrario perché, da un lato, esercitino una funzione di stimolo e di guida nei confronti delle sezioni e, dall'altro, possano concorrere e partecipare alla direzione politica complessiva della Federazione. Da queste ragioni deriva anche la scelta del coordinamento delle sezioni nel territorio delle Circostrizioni. Tutto ciò, naturalmente, senza ignorare i problemi che sono di fronte alla Federazione, e che dovranno essere affrontati a partire da questo congresso: dalla qualificazione più elevata degli organismi dirigenti, alla riorganizzazione delle sezioni di lavoro, all'efficienza dell'apparato. Ma tutto ciò non basta: per fare fronte con efficacia e con energia ai grandi compiti che ci stanno di fronte, è indispensabile coinvolgere il maggior numero di iscritti e di militanti nel processo di formazione delle scelte e delle decisioni, e introdurre a questo scopo misure

che allarghino la partecipazione, in modo da utilizzare tutte le energie di cui il partito dispone.

Compagne e compagni,

mai come oggi vi è, nei confronti nostri, attenzione e fiducia degli strati profondi del popolo, dei lavoratori e degli intellettuali, delle donne e dei giovani; e proprio perciò si rivolgono contro di noi manovre maliziose e attacchi aperti. Ciò, naturalmente, non è una novità nella nostra vita e nella nostra storia e più volte, anzi, nel corso della nostra vicenda, che organicamente si è intrecciata con la vita di Roma e con i momenti di crisi e di svolta della società italiana, siamo stati chiamati a fronteggiare situazioni nuove, difficili, che hanno richiesto un perfezionamento e un adeguamento della nostra azione politica e della nostra stessa organizzazione. Lo abbiamo fatto sempre affinando il nostro spirito critico, elevando il livello del dibattito politico e della ricerca culturale, rafforzando i legami con le masse.

Oggi la classe operaia, i lavoratori, i cittadini romani hanno bisogno di un partito comunista che aderisca sempre di più a tutte le pieghe della società e che sia in grado di raccogliere le sollecitazioni e le spinte; di un partito che chiama alla milizia attiva colmando il divario tra iscritti e voti; che padroneggi pienamente, al di fuori di ogni improvvisazione, la questione giovanile e quella femminile per poter lottare con successo per il risanamento dell'intera società. Oggi non c'è problema grande o piccolo che si possa risolvere senza i comunisti. Ma, d'altro canto, la prova cruciale che oggi sta di fronte al Paese può essere positivamente superata solo con l'esercizio di una funzione dirigente della classe operaia, che si manifesti e si esprima attraverso la convergenza e la collaborazione con forze sociali e politiche diverse. Ciò esige che il partito, attraverso il quale la classe operaia maggiormente rappresenta le

sue aspirazioni e la sua funzione progressiva e rivoluzionaria, sia capace di assumere fino in fondo sopra di sé la responsabilità per i destini nazionali, di interpretare i processi reali e le linee di tendenza della società, prospettando le soluzioni più giuste, raccogliendo intorno ad esse il consenso più ampio e organizzando lotte e iniziative adeguate.

In questo senso, il richiamo ad un'altra prova cruciale, quella della Resistenza, della Liberazione, della fondazione dello Stato democratico, e dalla costruzione del partito nuovo da parte di Togliatti, non si riduce a un mero riferimento storico, ma ci riporta alle radici di quella ispirazione ideale che ha guidato in questi anni la nostra politica, e senza la quale è impensabile di far assolvere alla classe operaia una vera funzione dirigente nazionale.

Ho concluso, compagne e compagni; lottare e governare per risanare Roma e il Paese non è compito facile, gli ostacoli sono grandi ma non insuperabili. E' in questo spirito che il partito è giunto a questo XIII Congresso: con la consapevolezza lucida delle difficoltà da superare, ma anche con la fiducia serena che andremo avanti ancora, con la partecipazione e l'impegno di tutte le compagne e i compagni, con la mobilitazione di tutte le capacità, di tutte le energie, — morali e intellettuali — che sono grandi nel nostro partito, verso nuovi traguardi di rinnovamento, di democrazia e di libertà, nell'interesse di Roma, della Regione e del Paese.